



Rosa Necchi

# Scienziati e pastori

Poesia didascalica fra Sette e Ottocento

## PREMESSA

Riunisco in questo volume quattro contributi su forme diverse di poesia fra secondo Settecento e primo Ottocento. Accomunati da un'unica prospettiva di analisi, fondata sulla lettura di documenti e carteggi e su accertamenti testuali, i saggi si propongono di ricostruire genesi e ricezione di alcune opere a prevalente vocazione didascalica, cui si accompagnano valenze encomiastico-celebrative.

Dall'esame del carteggio fra Carlo Castone Della Torre di Rezzonico e Paolo Maria Paciaudi muove il primo saggio per ripercorrere le vicende redazionali del poemetto in versi sciolti *Mnemosine*, destinato dal Rezzonico a celebrare i fasti del ducato parmense e di alcune città subalpine, illustrate nei bodoniani *Epithalamia exoticis linguis reddita* (1775); esempio, quest'ultimo, fra i più significativi degli scambi e delle relazioni in atto, in quegli anni, fra Parma e Torino. Protrattosi per più di un decennio, oltre a restituire l'incertezza politica del ducato borbonico dopo l'esautoramento del ministro riformatore Du Tillot, lo scambio epistolare si sostanzia di emendazioni poetiche, precetti di educazione letteraria, suggerimenti di lettura. Ancora al Piemonte riconduce la raccolta dei *Poemeti italiani* (Torino, 1797), investigata nel secondo contributo. Allestiti da Vincenzo Marengo di Castellamonte per conto della torinese Patria Società Letteraria, nell'alternanza di testi didascalici, mitologici e georgico-pastorali, sacri e giocosi, i dodici volumi della collezione (per oltre centotrenta opere complessive) individuano il profilo di una tipologia compositiva di successo plurisecolare e ancora largamente praticata.

Il terzo saggio considera i *Frammenti* dell'esule piacentino Giuseppe Poggi, pubblicati postumi a Parigi nel 1843; maturato in un'epoca che si era ormai avviata ad altre forme di espressione letteraria, l'incompiuto poema epico-scientifico, al quale non sono estranei inserti mitologici e pastorali, affianca all'ispirazione misticheggiante dell'epoca la ripresa di ideali laici di marca illuministica, innestati su fondamenti di matrice lucreziana.

L'ultimo contributo esplora alcune modalità di rappresentazione letteraria di una realtà geograficamente molto remota, quella del Messico, ma allora oggetto di interesse a vari livelli. Mentre i pastori d'Arcadia intitolano componimenti giocosi e didascalici ai più caratteristici prodotti di

quelle terre lontane, e non pochi letterati del *milieu* culturale lombardo partecipano al dibattito sulla conquista del Nuovo Mondo, assecondando un diffuso esotismo di maniera, il Messico si presta a costituire lo sfondo di testi narrativi e libretti per musica. Anche gli sfortunati monarchi aztechi ricevono attenzioni; Montezuma *in primis*, e Guatimozino, l'ultimo imperatore messo a morte dagli spagnoli, ricordato nelle strofe carducciane di *Miramar*, che nel ferale epilogo dell'impero di Massimiliano d'Asburgo (1867) vedono il compimento di una nemesi storica.

---

Il primo saggio è stato pubblicato nel volume *Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento. Atti del primo Convegno internazionale di studi del Centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento, Verona, 4-6 dicembre 2008*, a cura di C. Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 447-457; il secondo è stato presentato al XIII Convegno internazionale di studi della Società Italiana per lo Studio della Modernità Letteraria (Napoli, 7-10 giugno 2011), sul tema *Memoria della modernità: archivi ideali e archivi reali*, i cui *Atti* sono in corso di stampa (Pisa, Ets); il quarto è apparso in «Studi d'Italianistica nell'Africa Australe / Italian Studies in Southern Africa» (numero monografico *Altri mondi. L'esotismo nella letteratura italiana moderna*, a cura di F. Arato), XXIV (2011), 2, pp. 39-73.

Sono grata ai direttori, ai curatori e agli editori per avermi permesso di ripubblicare questi contributi, ora sensibilmente rielaborati e accresciuti. Un pensiero di particolare riconoscenza rivolgo a William Spaggiari per avermi offerto preziose occasioni di riflessione e a Rinaldo Rinaldi per la generosa disponibilità; il mio ringraziamento finale va ai tanti bibliotecari che hanno favorito le mie ricerche.

# 1.

## ERUDIZIONE E POESIA NEL CARTEGGIO REZZONICO-PACIAUDI

Il 6 febbraio 1778 il conte Carlo Castone Della Torre di Rezzonico si rallegrava per l'annunciato rientro a Parma del padre teatino Paolo Maria Paciaudi:

Venga omai a diradare le tenebre, che s'andavano affoltando sul nostro letterario orizzonte, e vi riduca la splendida facella del vero sapere, e del buon gusto; faccia sparire la turba temeraria degl'indotti scribellatori, che quasi nottolle dopo la partenza del sole, ardivano infestar l'aria, e abbandonare i loro tenebrosi abituri.<sup>1</sup>

Erano trascorsi quattro anni da quando il Paciaudi, constatata l'impossibilità di vivere in un ambiente divenuto a lui ostile dopo l'esautoramento del primo ministro Du Tillot, suo protettore, aveva lasciato Parma per

---

<sup>1</sup> BPP, Carteggio Paciaudi, cass. 88, c. 1r (e a c. 1v: «Tutti i buoni si rallegrano del suo ritorno; fremono gli altri, o tentano di mentire sotto lieto sembiante il dispiacere, e l'interna rabbia»). Il Rezzonico pare qui allusivamente rievocare alcuni propri versi, per certo familiari (come si vedrà) al destinatario: «O dell'obblio / Trionfatrice, io dissi, alma custode / De' chiari nomi, cui fischiando intorno / S'affolla invan la tenebria degli anni / D'onde vieni, ed a che?» (così all'apparire di Mnemosine nell'omonimo poemetto, vv. 59-63). Sul Rezzonico cfr. G. Fagioli Vercellone in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1989, pp. 674-678; ed E. Guagnini, *Introduzione* a C.C. Della Torre di Rezzonico, *Opere poetiche. Poemetti. Poesie liriche. Alessandro e Timoteo. Allegato: Ragionamento su la volgar poesia*, a cura di E. Guagnini, Ravenna, Longo, 1977, pp. 7-35. Per la biografia del Paciaudi si rinvia a C. Nisard, *Préface et notice sur Paciaudi*, in Id., *Correspondance inédite du Comte de Caylus avec le P. Paciaudi, Théatin (1757-1765)* [...], Paris, Imprimerie Nationale, 1877, 2 voll., nel vol. I, pp. I-CIII, e a W. Spaggiari, *Un maestro di Alfieri: Paolo Maria Paciaudi* [2003], in Id., *1782. Studi di italianistica*, Reggio Emilia, Diabasis, 2004, pp. 75-102. Si veda altresì A. De Pasquale, *Introduzione* a *Parma città d'Europa. Le memorie del padre Paolo Maria Paciaudi sulla Regia Biblioteca Parmense, edizione promossa in occasione del 240° anniversario dell'arrivo di Giambattista Bodoni a Parma 1768-2008*, a cura di A. De Pasquale, Parma, Museo Bodoniano, 2008, pp. 13-45.

tornare nella natia Torino<sup>2</sup>. Alle doverose dichiarazioni di riconoscenza per i propri «Numi tutelari» parmensi e all'entusiasmo per il «genere di vita quasi nuovo» sperimentato durante il viaggio di rientro in patria, in grado di fugare «le trepidazioni e i timori di novelle sciagure», erano ben presto subentrate rassicuranti nuove sul soggiorno piemontese («Veramente qui tutto cospira a farmi trovare bella e gradita la patria: sovrana clemenza, copia di amici sicuri, benevolenza de' concittadini, facil accesso ai grandi, agi maggiori, qualche grado di stima, che lusinga l'amor proprio»), mai invero disgiunte dal nostalgico ricordo di un'epoca fortunata che sembrava ormai volgere al tramonto:

[...] farò come il condottiero di armate, che per non aver il rammarico di sentire ricordare le battaglie perdute, non parla più né di vittorie né di guerra. Io non parlo di Parma, che fu il campo sanguinoso della zuffa, se non per celebrare l'animo virtuoso del Principe, che soavemente v'impera; e dico, che le arti tutte sarebbero felici, se quanti il circondano avessero una scintilla di quel bel fuoco, che accende il colto ingegno del segretario della Reale accademia Parmense.<sup>3</sup>

Dal Piemonte lo richiamava ora il duca Ferdinando di Borbone, ristabilendolo negli incarichi ricoperti prima della partenza<sup>4</sup>; da questo momen-

<sup>2</sup> Il Du Tillot era stato licenziato dall'incarico nel novembre 1771; su di lui cfr. U. Benassi, *Guglielmo Du Tillot. Un ministro riformatore del secolo XVIII* [...], Parma, Regia Deputazione di Storia Patria, 1916-24, 5 voll. Sono in preparazione gli *Atti del Convegno internazionale di studi Guglielmo Du Tillot e i ministri delle arti nell'Europa dei Lumi*, tenutosi a Parma e a Colorno il 25-27 ottobre 2012.

<sup>3</sup> Lettere del 2 agosto (da Milano, tappa intermedia del viaggio) e del 30 novembre 1774 (da Torino), in *Opere del Cavaliere Carlo Castone conte Della Torre di Rezzonico patrizio comasco raccolte e pubblicate dal Professore Francesco Mocchetti* (d'ora in poi *Opere*), Como, Ostinelli, 1815-30, 10 voll., nel vol. X, pp. 265-266, 268 e 269; significativamente, la prima missiva reca in esergo i versi oraziani *Musis amicus tristitiam et metus / Tradam protervis in mare creticum / Portare ventis ...* (*Carmina*, I, 26, 1-3). Il Rezzonico ricoprì la carica di segretario perpetuo dell'Accademia di Belle Arti fra il 1769 e il 1790 (cfr. G. Cusatelli, *L'attività di Gastone di Rezzonico come Segretario della Parmense Accademia di Belle Arti*, in *Saggi e testimonianze in onore di Francesco Borri*, Parma, Silva, 1982, pp. 155-168).

<sup>4</sup> Il 6 febbraio 1778 il conte preconizzava «un tempo, che non richiede più misterj, e silenzio. Tutta la città è informata del suo ritorno, e della lettera d'avviso a tal fine spedita dal Governo. Io sapeva, che certamente non sarebbesi cangiata la mente del nostro ottimo Principe malgrado le potenti, e mute insidie, che si tramavano dai poco amorevoli» (c. 1r; BPP, Carteggio Paciaudi, cass. 88). Solo due giorni prima il Paciaudi aveva informato Bodoni (anche lui di origini piemontesi, e stabilito a Parma nel 1768) dell'onorevole «dispaccio invitatorio» con cui il Duca lo richiamava a sé (BPP, Ms. Parm. 1588, c. 132r-v; e cfr. A. Boselli, *Il carteggio bodoniano della «Palatina» di Parma*, in «Archivio storico per le province parmensi», n.s., XIII [1913], pp. 157-288, a pp. 276-277). Sulle relazioni fra lo Stato parmense e quello sabauda cfr. F. Dalmasso, *Bodoni, Paciaudi e i rapporti tra Torino e Parma*, in *Vittorio Alfieri. Aristocratico ribelle (1749-1803)*, a cura di R. Maggio Serra, F. Mazzocca, C. Sisi e C. Spantigati, Milano, Electa, 2003, pp. 43-45.

to potevano riprendere *de visu* le relazioni tra il conte comasco e il chierico piemontese, nel quadriennio 1774-78 condotte esclusivamente per via epistolare. Avviato il 25 febbraio 1773, proseguito con alacre condivisione fino al 1778, e poi, con sporadiche attestazioni, fino al dicembre 1784 (a pochi mesi dalla morte del Paciaudi), il commercio epistolare fra i due si compone di trentasette missive; di esse, venti furono inviate dal Rezzonico e si trovano, ad eccezione di una conservata a Piacenza, nel Carteggio Paciaudi della Biblioteca Palatina di Parma (cass. 88), mentre le diciassette del Paciaudi sono tramandate nel decimo tomo delle *Opere* del Rezzonico (1830)<sup>5</sup>.

L'amara constatazione sulla fine di un tempo felice per Parma, conseguenza inevitabile dell'allontanamento dei protagonisti delle riforme<sup>6</sup>, contrassegna la maggioranza delle lettere del Rezzonico e ne diviene la cifra distintiva, a cominciare da quella inaugurale del 18 novembre 1774, in cui già figura la metafora delle «tenebre profonde» che costringono «ad uno ad uno i seguaci di Pallade» ad «abbandonare queste spiagge infelici», unita all'auspicio di un prossimo ritorno del teatino, «massimo presidio, che un Principe illuminatissimo procacciar seppe alla sua Corte per estendervi le pellegrine nozioni, e vincere la crassa nebbia da più secoli addensata sull'orizzonte de' Galli Boj»<sup>7</sup>. Il Rezzonico non era del resto il solo a cui l'incerta situazione del Ducato suggerisse l'immagine di una prossima decadenza. Di lì a poco ad esempio, dopo una visita in città, scrivendo all'abate Giovanni Cristofano Amaduzzi, il monaco camaldolese Isidoro Bianchi notava:

---

Sul quadriennio torinese del Paciaudi ragguagliano le lettere di quest'ultimo a vari corrispondenti conservate nei Mss. Parm. 1587 e 1588.

<sup>5</sup> Le lettere paciaudiane occupano le pp. 259-297 (tre quelle senza data); la descrizione delle missive del Rezzonico (di cui una non datata) è in *Paolo Maria Paciaudi e i suoi corrispondenti*, a cura di L. Farinelli, Parma, La Nazionale, 1985, p. 170. Sul Rezzonico epistolografo è di recente intervenuto E. Guagnini, *Con «aurea penna». Qualche considerazione sulla corrispondenza epistolare di Carlo Castone Della Torre di Rezzonico*, in *Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento. Atti del primo Convegno internazionale di studi del Centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento, Verona, 4-6 dicembre 2008*, a cura di C. Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 243-249; dello stesso, si veda *Il «Discepolo» e il «Maestro». Su Rezzonico e Bettinelli*, in *Sentir e meditar. Omaggio a Elena Sala Di Felice*, a cura di L. Sannia Nowé, F. Cotticelli e R. Puggioni, Roma, Aracne, 2005, pp. 219-226. La lettera del conte del 15 maggio 1784 è in BCP, Fondo Landi, *Epistolario di lettere dirette a Bodoni e a Paciaudi*, Ms. 250/IV.

<sup>6</sup> Ha recentemente offerto un profilo letterario del Ducato nella seconda metà del XVIII secolo F. Fedi, *L'età dei Borbone (1749-1796)*, in *Storia di Parma*, vol. IX, *Le lettere*, a cura di G. Ronchi, Parma, Mup, 2012, pp. 221-247 (sul Paciaudi pp. 232-234 e 240-241; sul Rezzonico pp. 236 e 242-247).

<sup>7</sup> C. 1r e v; poco oltre, il conte dipingeva a tinte fosche l'«epoca sì ignominiosa alle lettere» in cui si trovava costretto a vivere.

Parma non è più quel complesso d'industria, di vivacità, e di popolazione, che era ai tempi del March.<sup>e</sup> di Felino [il Du Tillot]. Tutto è miseria, ozio, e decadimento. Or si piange e si desidera quel Ministro, che prima si detestava da tutti. [1v] Io fui a Parma nella sua epoca più gloriosa e brillante. Le nozze di quel sovrano furono registrate su tutti i Foglj di Europa. Ora Parma non è che uno scheletro.<sup>8</sup>

All'insegna di un più sereno distacco si succedono le missive del Paciaudi, in apparenza alieno alle dispute cittadine e a questioni che non fossero strettamente letterarie: «Lascierò che l'acqua sen vada per la china, e goderò della mia beatissima pace; a cui più che agli altri Dei canto ogni di un inno eucaristico»<sup>9</sup>.

A somiglianza del giovane Alfieri, che dal 1775 si rivolgeva al «gentile e dotto padre Paciaudi» quale maestro indiscusso di stile a cui docilmente affidarsi nel proprio apprendistato poetico, il già affermato Rezzonico riconosce nel teatino l'autorevole modello a cui attingere precetti di educazione letteraria; e nella primavera del 1776 sarà per l'appunto il Paciaudi a indirizzare al Rezzonico l'«onoratissimo, agiato, studioso e delle tosche muse amatore» conte Alfieri, impegnato nel suo «primo viaggio letterario in Toscana»<sup>10</sup>. Dal canto suo, il Paciaudi sa naturalmente congiungere al magistero intellettuale quel tanto di confidenza amicale che lo autorizza, fra l'altro, a facete insinuazioni sulle giovanili intemperanze dell'allievo («So che state lieto e gaio, che le ninfe, le driadi e amadriadi milanesi e comasche vi corron dietro, e che voi non fuggite») <sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Così da Cremona il 20 maggio 1777 (Savignano sul Rubicone, Biblioteca della Rubiconica Accademia dei Filopatridi, Ms. Amaduzziano 7/II).

<sup>9</sup> Lettera del 15 novembre 1775, in *Opere*, vol. X, p. 283.

<sup>10</sup> Cfr. la missiva del 31 marzo 1776, in *Opere*, vol. X, pp. 288-289 (la citazione da p. 288); e V. Alfieri, *Vita scritta da esso. Volume I. Edizione critica della stesura definitiva*, a cura di L. Fassò, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, pp. 190-191 (da confrontare con *Vita scritta da esso. Volume II. Prima redazione inedita della Vita. Giornali, Annali e documenti autobiografici. Edizione critica*, a cura di L. Fassò, *ivi*, 1951, pp. 147-148). Il Paciaudi declinò l'invito ad accompagnare l'astigiano per non «abbandonare la storia di Malta incominciata», e in quanto Alfieri non intendeva fermarsi a Parma «nemen un'ora» (a Bodoni il 17 gennaio 1776; BPP, Ms. Parm. 1587, c. 168v). Notizie sul viaggio a Parma sono in U. Benassi, *Vittorio Alfieri nel carteggio del Paciaudi*, in *Id.*, *Curiosità storiche parmigiane*, Parma, Adorni-Ugolotti e C., 1914, pp. 25-29 (rist., con premessa di L. Ghirardini, Parma, Battei, 1982, pp. 39-43).

<sup>11</sup> Lettera del 4 aprile [1780], in *Opere*, vol. X, p. 262. In una missiva senza data (ma assegnabile al marzo 1773), a proposito dei «divertimenti del Carnevale» il conte rivendicava la liceità delle trasgressioni nell'età giovanile, argomentando: «La squallida quadragesima discaccia tutte le immagini erotiche, e mi maraviglio, come Milton non abbia desiderato di ritrovarsi ne' nostri paesi, e nelle nostre chiese in quella sua descrizione del *Penseroso*» (c. 1v). Il Rezzonico si era allora applicato alla traduzione del poemetto miltoniano, edito in quell'anno nei *Versi sciolti e rimati di Dorillo Dafneio P. A.*, Parma, Stamperia Reale, pp. 125-137 (cfr. H.C. Brooks, *Compendiosa bibliografia di edizioni*

Di trentadue anni più giovane, il Rezzonico non manca di rivolgersi al Paciaudi quando, nel 1775, a Parma si allestiscono i sontuosi *Epithalamia* per le nozze tra il principe ereditario Carlo Emanuele di Savoia e Maria Adelaide Clotilde di Francia, frutto del lavoro di collaboratori in massima parte piemontesi (fra gli altri, Giuseppe Vernazza, il conte Benvenuto Robbio di San Raffaele, Giuseppe Maria Boccardi e l'orientalista Giovanni Bernardo De Rossi, dal 1769 residente a Parma)<sup>12</sup>. Se Bodoni può essere riconosciuto come il coordinatore della poliglotta impresa tipografica, il teatino ne è «il promotore principale», ovverosia «quel Filologo e quel retore anonimo, a cui tutto questo è attribuito»<sup>13</sup>. Nonostante il reiterato riconoscimento di sentirsi «lento, pigro, disadatto a secondare l'attività tipografica Bodoniana»<sup>14</sup>, il Paciaudi è l'autore delle quattro iscrizioni latine per i ritratti degli sposi e per quelli di Vittorio Amedeo III e della moglie, oltre che del prologo latino (firmato da Bodoni) e dell'illustrazione dei numerosi rami di accompagnamento alle iscrizioni esotiche, messi a disposizione dai più valenti incisori dell'epoca. Attraverso un fitto scambio epistolare, il teatino si propone inoltre nel ruolo di consulente per la revisione del poemetto encomiastico *Mnemosine*, destinato dal Rezzonico a celebrare i fasti del ducato di Parma e delle principali città del Piemonte ricordate nelle iscrizioni epitalamiche<sup>15</sup>.

---

*bodoniane*, Firenze, Barbèra, 1927 [anche su cd-rom, Milano, Y Press, 2004], p. 8, n. 40), e poi nelle *Opere*, vol. II, 1825, pp. 57-72.

<sup>12</sup> Sugli *Epithalamia exoticis linguis reddita*, Parmae, ex Regio Typographeo, 1775 (cfr. Brooks, *Compendiosa bibliografia*, pp. 13-14, n. 70), si rinvia a G. Gasperoni, *Di Giovanbattista Bodoni: il Saggio poliglotta del 1775 e i collaboratori subalpini*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», XVII (1943), 3, pp. 142-150, e a G. Bertini, *Belle arti e accademie a Parma e a Torino nelle lettere di P.M. Paciaudi e G.B. Bodoni (1774-78)*, in «Bollettino del Museo Bodoniano di Parma», VIII (1994), pp. 3-36, a pp. 6-16 e 29-33.

<sup>13</sup> Lettera del De Rossi al Paciaudi del 15 agosto 1775, c. 1v (BPP, Carteggio Paciaudi, cass. 89; e cfr. Bertini, *Belle arti e accademie*, pp. 7 e 29). Sulla vasta produzione esotica di Bodoni si vedano G. Tamani, *Bodoni e i caratteri esotici*, in «Bollettino del Museo Bodoniano di Parma», VI (1992), pp. 86-111; e A. De Pasquale, *I fondi ebraici e orientali della Biblioteca Palatina di Parma*, in *Exoticis linguis. Libri ebraici e orientali della Biblioteca Palatina di Parma*, Parma, Mup, 2009, pp. 9-68. Spetterà al postumo *Manuale Tipografico*, Parma, Presso la Vedova, 1818 (cfr. Brooks, *Compendiosa bibliografia*, p. 214, n. 1216), riunire nella poderosa *Serie di caratteri greci, ed altri esotici* il frutto delle costanti attenzioni bodoniane ai caratteri differenti da quelli latini.

<sup>14</sup> Così il 4 aprile [1780] (*Opere*, vol. X, p. 262), a proposito dei tre volumi delle *Memorie de' Gran Maestri del Sacro militar Ordine Gerosolimitano*, pubblicati quell'anno presso la Stamperia Reale dopo un lungo lavoro preparatorio (cfr. Brooks, *Compendiosa bibliografia*, p. 29, n. 155).

<sup>15</sup> I propositi dell'operetta, posta a chiusura del volume per nozze con paginazione autonoma (poi in *Opere*, vol. II, pp. 87-133), vengono esposti in forma compendiativa dal Rezzonico il 12 settembre 1775 (c. 2r). Al Paciaudi è da ascrivere la scelta del titolo (cfr. G. Giovio, *Memorie della vita e degli scritti del cavaliere Carlo Castone conte Della Torre di Rezzonico*, in *Opere*, vol. I, pp. XXXIX-CXIX, a p. LXVI). Il 21 luglio, il comasco

Nel carteggio non si trova traccia dell'ostilità (condivisa dai letterati piemontesi impegnati nella progettazione del volume, dei quali il Paciaudi si faceva portavoce)<sup>16</sup> inizialmente opposta all'indicazione di Bodoni di allegare all'opera un poemetto in italiano:

Anche un Poema vi si vuol aggiungere? Passiamo sopra alla stravaganza d'inserir versi Italiani dopo l'Ebraico, il Samaritano, il Copto, il Punico etc. Ella saprà cosa fa: l'autore, che meritamente suppone, che il libro andrà per tutta Europa, forse *gloriam querit*; ma non dica questo mio sentimento.<sup>17</sup>

L'autore sottopone con fiducia i quasi mille endecasillabi sciolti al teatino, che li approva in quanto «grandi, armonici, sublimi, animati colle più vivide immagini, coloriti con tinte maestre e con modi originali»<sup>18</sup>, non senza risparmiare tuttavia una serie di obiezioni, che lasciano intendere quella indubbia perizia nell'ambito della versificazione che caratterizzava, in quello stesso periodo, alcuni scambi di idee con Alfieri. Ad esse si accompagna la proposta di necessari aggiustamenti alle «ingegnose e dotte annotazioni» (che si desiderano più numerose), mentre il teatino preferisce astenersi da qualsiasi tipo di intervento sulla prefazione<sup>19</sup>.



aveva sollecitato da Bodoni l'invio dei «rami delle Città», in quanto l'«oculare ispezione delle tavole incise risveglia la fantasia del Poeta, e così non sarò tanto schiavo della latina spiegazione, da cui tolgo le notizie, e nulla più» (BPP, Carteggio Bodoni, cass. 52, c. 1r; e cfr. Bertini, *Belle arti e accademie*, pp. 13 e 32). Nella premessa a *Μνημοσύνη* verrà reso un opportuno tributo al lavoro del teatino: «Ma più della vista delle immaginose tavole lo soccorse, e gli appianò il disastroso cammino il P. Paolo Maria Paciaudi autore delle elegantissime iscrizioni latine, e delle spiegazioni degli emblemmi, le quali parvero a lui dettate in uno stile sì poetico, che la sola metrica misura le mancasse per essere un dignitoso eroico» (*Giambattista Bodoni a' benevoli*, pp. non numerate). Del poemetto è in allestimento, per mia cura, l'edizione.

<sup>16</sup> «Tutti qui dicono, che il Poemetto non dee inserirsi nel libro; ma stamparsi a parte, e donarsi, se si vuole insiem col libro. È un vero pasticcio mescolar versi Italiani con le altre antiche lingue» (Paciaudi a Bodoni il 26 aprile 1775, in BPP, Ms. Parm. 1587, c. 135r; e cfr. c. 134v). Il 21 luglio 1775 il conte si lamentava con il tipografo che nell'introduzione all'opera non si facesse «menzione del Poematio Italiano», auspicando che «si potesse rimediare a questa mancanza» (BPP, Carteggio Bodoni, cass. 52, c. 1r). La soluzione di compromesso poi adottata prevederà per il poemetto la possibilità di una presentazione autonoma.

<sup>17</sup> Ancora a Bodoni il 29 marzo [1775] (BPP, Ms. Parm. 1587, c. 127r; e cfr. Bertini, *Belle arti e accademie*, p. 32).

<sup>18</sup> Missiva del 18 ottobre 1775, in *Opere*, vol. X, p. 280.

<sup>19</sup> Cfr. la lettera del 20 settembre 1775; minime le obiezioni del Paciaudi (*Opere*, vol. X, p. 276).

## 2.

### «UN PASCOLO UTILE INSIEME, E DILETTOSO»: I «POEMETTI ITALIANI» (TORINO, 1797)

Nel 1797 vedevano la luce, per conto della «Società Letteraria di Torino», i dodici volumi dei *Poemetti italiani*, affidati alle cure editoriali del conte Vincenzo Marengo di Castellamonte<sup>1</sup>. Nato a Dogliani (nei pressi di Alba) nel 1752, dopo gli studi giuridici il Marengo era presto diventato una presenza cospicua nel panorama culturale piemontese dell'ultimo quarto del Settecento. A partire dal 1776 era stato tra i fondatori dell'Accademia Sampaolina, dell'Accademia di Fossano e di quella degli Unanimi; nel 1783 era entrato a far parte dell'Accademia delle Scienze di Torino, assumendovi poi l'incarico di sottosegretario. Sul finire del 1784, Prospero Balbo lo aveva voluto nella Patria Società Letteraria (nota anche come Filopatria), sodalizio che professava un interesse speciale per la storia piemontese<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> *Poemetti italiani*, Dalla Società Letteraria di Torino e presso Michel Angelo Morano (dai torchi del torinese Pane e Barberis), 1797, 12 voll.; il prospetto di stampa prevedeva una cadenza mensile, a partire dal gennaio 1797. Fra le pubblicazioni della «Società Letteraria» figurano, in quegli stessi anni, *I stipendiati nelle case dei grandi. Declamazione tratta dall'originale greco di Luciano da G. F. S.* [Giuseppe Francesco Scaron] (1797) e il *Saggio del sistema metrico della Repubblica Francese col rapporto delle sue misure a quelle del Piemonte e con alcune osservazioni sul medesimo del prete Anton-Maria Vassalli [...]* (1798). Sul Marengo cfr. la 'voce' di A. Merlotti in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LXX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008, pp. 30-33.

<sup>2</sup> Si rinvia alle tuttora fondamentali monografie di Carlo Calcaterra: *Il nostro imminente Risorgimento. Gli studi e la letteratura in Piemonte nel periodo della Sampaolina e della Filopatria*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1935; *I Filopatridi. Scritti scelti con prefazione sulla «Filopatria» e pagine introduttive ai singoli autori*, ivi, 1941; *Le adunanze della «Patria Società Letteraria»*, ivi, 1943 (a pp. 49-51 il verbale relativo all'ammissione del Marengo, datato 30 dicembre 1784). Sui tre volumi si vedano le osservazioni critiche di G. Ricuperati, *Accademie, periodici ed enciclopedismo nel Piemonte di fine Settecento* [1985], in Id., *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, Meynier, 1989, pp. 203-236, a pp. 205-209. Sul vivace

Quando allestisce i *Poemetti italiani*, il Marengo ha già dato buona prova di sé con pubblicazioni di un certo impegno. Sul principio degli anni Ottanta aveva edito il discorso *Lo spirito di patriotismo riguardo alle scienze, ed alle lettere appresso le nazioni* (declamato nel 1776 alla Sampaulina), in cui rivendicava la posizione di primo piano dei letterati nella società<sup>3</sup>; al tema del progresso delle lettere erano dedicati anche gli sciolti *La patria*, poi compresi nel terzo volume dei *Poemetti italiani*<sup>4</sup>. A tale forma metrica il Marengo dimostrava una particolare affezione, a cominciare dalla prima prova poetica, *Le vacanze* (1775), in cui venivano fra l'altro illustrate le origini mitologiche del gioco del pallone al bracciale; si erano poi succeduti *Il gusto* (elogio in versi di Metastasio), *Il terremoto* e *Della natura poetica*, riuniti in volume nel 1807<sup>5</sup>. Se *Della natura poetica* ambiva ad assolvere un compito teoretico, descrivendo cause e caratteristiche dei terremoti l'autore si cimentava con il linguaggio proprio della poesia scientifica, accompagnato peraltro, come allora di consuetudine, da un cospicuo corredo di immagini derivate dal mito.



accademismo piemontese si consultino G.P. Romagnani, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837). I. Il tramonto dell'antico regime in Piemonte (1762-1800)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1988, pp. 18-171 (sulla Patria Società Letteraria, pp. 23-87); Id., *Le accademie torinesi fra politica, scienza e cultura*, in *Opinione lumi rivoluzione*, a cura di A. Postigliola, Roma, Società italiana di studi sul secolo XVIII, 1993, pp. 109-118; G. Pagliero, *Le accademie letterarie*, in *Storia di Torino*, vol. V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, a cura di G. Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, pp. 979-1004 (sulla Filopatria, pp. 993-998); e si veda T. Vallauri, *Delle società letterarie del Piemonte libri due*, Torino, Favale, 1844.

<sup>3</sup> Torino, Avondo, 1783; se ne è occupato Ricuperati, *Accademie, periodici ed enciclopedismo*, pp. 212-215.

<sup>4</sup> *La patria, poemetto al conte Antonio Maria Durando di Villa in occasione di sue nozze colla damigella Gabriella Faussonne di Montalto*, Torino, Briolo, 1783 (poi in *Poemetti italiani*, vol. III, pp. 231-241).

<sup>5</sup> *Poesie di Vincenzo Marengo dell'Accademia imperiale di Torino*, vol. I, *Poemetti*, Torino, Stamperia della Corte d'Appello, 1807 (il progettato secondo volume non venne pubblicato), pp. 49-60, 119-130 e 61-73; vi figurano altresì *La patria*, *La morte d'Elisa*, *Lettere arcadiche*, *La beltà*, *La festa teatrale*, *La tomba del secolo*, *La morte di Desaix*, insieme ai latini *Osiridis* e *De Phtysi*. *Le vacanze* erano andate in stampa a Torino, presso il Soffietti (cfr. A. Merlotti, *Il pallone al bracciale in Piemonte fra Sette e Ottocento: pratica ludica e forma d'«educazion signorile»*, in *Gioco, società e culture in Europa e in Italia fra Sette e Ottocento*, a cura di P. Bianchi e A. Merlotti, numero monografico della «Rivista napoleonica / Revue napoléonienne / Napoleonic Review», II [2001], 2, pp. 107-138, a pp. 110-126). *Il terremoto* (Torino, Briolo, 1783) e *Della natura poetica* (Torino, Soffietti, 1785) erano già stati inclusi fra i *Poemetti italiani*, voll. IX (pp. 223-237) e I (pp. 168-181). Sull'attività letteraria del Marengo (un volume di sue *Poesie postume* uscì a Torino, presso Chirio e Mina, nel 1843) si veda P.M. Prozio, *Vincenzo Marengo: uno scrittore cuneese tra preromanticismo e neoclassicismo*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», LXXX (1979), pp. 115-123.

### 3.

## UN RECUPERO LUCREZIANO: I «FRAMMENTI» DI GIUSEPPE POGGI (PARIGI, 1843)

1. – Nato a Piozzano, nel piacentino, nel 1761, il nobile Giuseppe Poggi attraversò diverse stagioni culturali, dall'*ancien régime* alla piena Restaurazione<sup>1</sup>. Dapprima investito del «soddiaconato», si fece sostenitore delle idee gianseniste per la frequentazione del circolo del vescovo Scipione De' Ricci<sup>2</sup>; ispirato poi da sentimenti giacobini (nel 1796 caldeggiò l'in-

---

<sup>1</sup> Cfr. L. Mensi, *Dizionario Biografico Piacentino*, Piacenza, Del Maino, 1899, pp. 339-340; U. Benassi, *Il generale Bonaparte ed il Duca e i giacobini di Parma e Piacenza*, in «Archivio storico per le province parmensi», n.s., XII (1912), pp. 199-310; L. Cerri, *Giuseppe Poggi Cecilia*, in *Pagine varie di storia ed arte*, Piacenza, Stabilimento Tipografico Piacentino, 1915, pp. 18-26; E. Rota, *Giuseppe Poggi e la formazione psicologica del patriota moderno (1761-1843). Con due ritratti. (Da documenti inediti)*, Piacenza, Del Maino, 1923; A. Balsamo, *Giuseppe Poggi-Cecilia letterato e benefattore (1761-1842)*, in «La Strenna dell'anno XIII», XIII (1935), pp. 107-109; G. Berti, *Atteggiamenti del pensiero italiano nei ducati di Parma e Piacenza (1750-1850)*, Padova, Cedam, 1958-62, 2 voll., nel vol. II, pp. 213-232; D. Rabitti, *Giuseppe Poggi, Giuseppe Vitali e la Tavola Traiana*, in «Bollettino Storico Piacentino», LVII (1962), pp. 86-90; G. Fiori, *Le famiglie di Piacenza e i loro stemmi*, Piacenza, T.E.P., 1979, pp. 341-342. Ancora, i *Cenni biografici sopra il cavaliere Giuseppe de Poggi scritti da B. Mojon*, preliminari ai *Frammenti d'un poema intitolato Della natura delle cose. Opera postuma del cav. G. de Poggi [...]*, Parigi, Dai tipi della Signora Lacombe, 1843 (d'ora in poi *Frammenti*), pp. IX-XXIV, a loro volta preceduti da un avviso *Al lettore*, dello stesso Mojon (pp. V-VII).

<sup>2</sup> Scrivendo a Giambattista Bodoni il 15 luglio 1796, il Poggi implorava «la protezione del grande Ministro [lo spagnolo José Nicolás de Azara] per essere sciolto da un vincolo, che non essendo d'istitutuz.e né divina, né apostolica, né conosciuto per molti secoli nella Chiesa, deve essere di facile indulgenza. Tale è la legge del soddiaconato, che m'è stata adossata undici anni sono in Roma, quando non sapeva che mi facessi» (così in un foglio allegato alla missiva; BPP, Carteggio Bodoni, cass. 50). Sono dieci le lettere del Poggi al Bodoni conservate a Parma (cfr. A. Boselli, *Il carteggio bodoniano della «Palatina» di Parma*, in «Archivio storico per le province parmensi», n.s., XIII [1913], pp. 157-288, a p. 207); ad esse ne va aggiunta una in BCP (Fondo Landi, *Epistolario di lettere dirette a Bodoni e a Paciaudi*, Ms. 250/III), per cui si veda E. Nasalli Rocca, *Un ignoto carteggio bodoniano nella Biblioteca Comunale di Piacenza*, in «Archivio storico per le province parmensi», s. III, V (1940), pp. 91-107, a p. 104. È da ascrivere a Bodoni il merito dell'elezione del Poggi al Corpo legislativo, nel 1811: G.P. Clerici, *Intorno a*

gresso di Napoleone nel ducato parmense, e nel biennio successivo redasse alcuni opuscoli repubblicani, compilando a Milano, con lo pseudonimo di Giunio Bruto, l'«Estensore Cisalpino»), dal luglio 1799 fu esule volontario a Parigi, ove divenne deputato al Parlamento dell'Impero dal 1811 al 1814 e, dall'anno successivo, incaricato d'affari di Maria Luigia d'Asburgo-Lorena, duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla<sup>3</sup>.

Non nuovo alla scrittura in versi, al Poggi si devono gli incompiuti *Frammenti d'un poema intitolato Della natura delle cose*, un'opera di quasi ottomila endecasillabi sciolti ordinati in cinque libri di lunghezza diseguale, forniti di brevi note d'autore e del curatore: *Invocazione alla*

---

*undici lettere inedite del Botta a Giambattista Maggi e a Giuseppe Poggi*, in «Bollettino Storico Piacentino», V (1910), pp. 119-127 (a p. 125) e 152-166. Sulla giovanile adesione giansenista hanno scritto E. Rota, *Anche G.B. Bodoni coi giansenisti (da lettere inedite del cav. Giuseppe Poggi La Cecilia)*, in «Athenaeum», I (1913), pp. 84-97; Id., *Giuseppe Poggi giansenista*, in «Bollettino Storico Piacentino», IX (1914), pp. 97-114; E. Codignola, *Giuseppe Poggi è stato giansenista?*, in «Civiltà moderna», V-VI (1940), pp. 365-397; G.S. Manfredi, *In tema di successivi orientamenti nel pensiero di Giuseppe Poggi*, in «Bollettino Storico Piacentino», XLII (1947), pp. 19-24; C. Camizzi, *Un'amicizia compromettente: G.B. Bodoni, Adeodato Turchi, Giuseppe Poggi*, in «Bollettino del Museo Bodoniano di Parma», VII (1993), pp. 45-52.

<sup>3</sup> Sulla professione giacobina del piacentino si rinvia a C. Tosi, *Un patriota gradualista. Giuseppe Bruto Giunio Poggi nel triennio giacobino (1796-1799)*, in *Giacobini e pubblica opinione nel Ducato di Piacenza. Convegno di studio (Piacenza, Palazzo Farnese, 27-28 settembre 1996)*, a cura di C. Capra, Piacenza, Tip.Le.Co., 1998, pp. 191-253. A proposito del soggiorno francese cfr. G. Forlini, *Spigolature da un carteggio inedito. Le lettere di Giuseppe Poggi a Corrado Marazzani*, in «Bollettino Storico Piacentino», LXXXI (1986), pp. 96-103; M. Tatti, *Le tempeste della vita. La letteratura degli esuli italiani in Francia nel 1799*, Paris, Champion, 1999, *ad indicem*; Ead., «Bobème» letteraria italiana a Parigi all'inizio dell'Ottocento, in *Italia e Italie. Immagini tra Rivoluzione e Restaurazione. Atti del Convegno di Studi (Roma, 7-9 novembre 1996)*, a cura di M. Tatti, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 139-160. L'incarico di liquidare col Governo francese i crediti e i debiti del ducato parmense fu assolto brillantemente dal Poggi (cfr. Rota, *Giuseppe Poggi*, pp. 168-175; Clerici, *Intorno a undici lettere*, pp. 126-127). La BCP conserva i due volumi manoscritti *Précis des Liquidations faites à Paris en vertu du Traité du 30 Mai 1814, et des Conventions des 20 Novembre 1815 et 25 Avril 1818, par M. le Chevalier de Poggi [...]* (Ms. Com. 1), dono dello stesso Poggi. Con la lettera del 18 ottobre 1815 il piacentino illustrava ad Antonio Canova, «Commissario della Corte di Roma in Parigi», l'attività svolta per conto del Ducato (Bassano del Grappa, Biblioteca Civica, Carteggio canoviano, 5634). Ferdinand Boyer riferisce sulla fallita rivendicazione del posto di prefetto presso la Biblioteca Palatina: *Giuseppe Giunio Poggi di Piacenza e la Biblioteca Palatina di Parma (1806-1807)*, in «Archivio storico per le province parmensi», s. IV, XVIII (1966), pp. 351-359. Le relazioni con Angelo Pezzana (al quale venne infine assegnato l'incarico) proseguirono comunque amichevolmente, come testimonia il carteggio intercorso fra i due (cfr. G. Allegri Tassoni, *Il carteggio Pezzana della Palatina*, in «Archivio storico per le province parmensi», s. IV, XIV [1962], pp. 277-325, a p. 315; Ead., *Il Copialettere di Angelo Pezzana*, ivi, s. IV, XV [1963], pp. 287-346, a p. 329).

*Natura, Del calorico, Della luce, Dell'elettricità, Dell'elettro-magnetismo*<sup>4</sup>. Coniugando elementi ascrivibili a una consolidata tradizione poetica con componenti speculative di indubbia modernità, tra le quali una non superficiale pratica scientifica, coltivata in gioventù e proseguita durante la residenza francese a contatto con l'Académie des Sciences, i *Frammenti* passano in rassegna alcune delle più rilevanti acquisizioni della scienza contemporanea, attraverso un'organizzazione tematica ispirata al *De rerum natura* lucreziano. Il dotto quanto immaginoso autore riunisce in questi suoi ultimi versi (per i quali, poiché privi di un definitivo *labor limae*, viene richiesta al lettore «indulgenza per qualche menda di stile e di verseggiatura») <sup>5</sup> le istanze migliori di una aperta cultura illuministica, già fra l'altro professata, all'insegna del magistero di Rousseau, nel *Saggio sulla libertà dell'uomo* (1789) e nel «libricino» sull'*Origine della sovranità* (1791).

2. – Il poema viene edito nella capitale francese l'anno successivo alla scomparsa del Poggi (avvenuta il 19 febbraio 1842), che aveva incaricato della correzione e della stampa del manoscritto il medico genovese Benedetto Mojon, come lui esule in Francia. Il curatore chiarisce di aver riordinato «colla maggiore accuratezza, che per *lui* si poteva, i varj foglj che ne costituiscono il testo», e di avere «apposto quà e là qualche nota puramente scientifica a maggior suo schiarimento»; aggiungendo peraltro, cautela-tivamente, di essersi guardato «dal farvi alcuna correzione [...], non sentendosi competente ad assumere una sì delicata impresa tutta letteraria»<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Il poema occupa le pp. 1-403; il libro più corposo è il primo (pp. 3-127). A pp. 11 (vv. 8-10) e 12 (vv. 1-16) è enunciato il sommario dell'«Ardua [...] impresa» (ripetuto in prosa nell'*Indice delle cose principali*: pp. 405-411), ostacolata dai nemici del «Vero» e della «Ragion» (l'ampio catalogo degli oppositori si estende a pp. 12.17-17.18; essendo l'opera priva della numerazione dei versi, si indicano pagina e rigo). Ai cinque libri composti ne sarebbe dovuto seguire un sesto, in conformità con l'organizzazione del poema lucreziano; la nota finale del Mojon precisa lo stato di incompiutezza dell'opera (p. 403). Offrono interessanti spunti di ricerca i contributi di William Spaggiari: *La poesia a Parma nell'età di Maria Luigia*, in Id., *In mezzo a' lumi de' Gonzaghi eroi. Note e ricerche di letteratura moderna*, Catanzaro, Pullano, 1993, pp. 137-167, a pp. 148-150 e 164-165; *Giuseppe Taverna e la tradizione dell'idillio* [1993], in Id., *La favolosa età dei patriarchi. Percorsi del classicismo da Metastasio a Carducci*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996, pp. 103-167, a pp. 108-112; *Letteratura e vita civile: da Maria Luigia agli ultimi Borbone (1816-1859)*, in *Storia di Parma*, vol. IX, *Le lettere*, a cura di G. Ronchi, Parma, Mup, 2012, pp. 263-291, a pp. 276-277. Si veda altresì la tesi di laurea di F. Tagliafichi, *I «Frammenti d'un poema intitolato Della natura delle cose» di Giuseppe Poggi (1843). Con un saggio di commento del libro primo*, discussa sotto la guida dello stesso Spaggiari presso l'Università degli Studi di Parma nell'a.a. 1998/1999.

<sup>5</sup> Mojon, *Al lettore*, pp. VI-VII.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. VI. Nei *Frammenti* (pp. 312-313) viene reso omaggio alle ricerche di Benedetto Mojon (con il ricordo della sua *Memoria sulla contrattilità della fibra animale [...]*,

L'idea della composizione rimontava almeno al 1827, quando Carlo Botta informava il comune amico Giambattista Maggi che il Poggi «sta sempre in villa, e so, che non fa altro che murare e piantare: poi farà il Lucrezio redivivo, che sarà assai bello, dico, se lo fa»<sup>7</sup>. Il 25 marzo 1830 il piacentino dichiarava il proprio apprezzamento per la filosofia del conterraneo Alfonso Testa (il quale, a partire dal sensismo del Condillac giungerà al criticismo kantiano, passando per il recupero della tradizione scettico-soggettivistica) e, dopo averne scorso il più recente «profondo lavoro» (*l'Introduzione alla Filosofia dell'affetto*, pubblicata l'anno precedente a Piacenza presso Del Majno), si compiaceva in versi che egli non avesse ceduto alle «fantasie» di certi pensatori contemporanei:

Audace or sorge tenebrosa setta,  
Dell'aspro norte nei burron nodrita,  
Che dalle nubi e fra sognate larve  
Suoi dommi introna, saettando intorno  
Tutto il saver delle passate etadi etc.<sup>8</sup>

A differenza della maggioranza dei filosofi del tempo, continuava infatti, «il S.<sup>r</sup> Testa ragiona sulla natura esistente e reale, non sopra chimere sostenute solo da parolacce sesquipedali, così barbare che indefinibili»:

E ben mi rallegro con essolui dei rimbrotti ch'ei fa alle *ignoranti sottigliezze, alle dialettiche arguzie, agli arzigogoli d'una filosofia trascendentale*. Gli è ben vero che, usato da molti anni alle scienze fisiche e naturali, all'esame e al confronto de' fatti che ci presenta la materia ne' tanti e svariati suoi stati, non so troppo uscire dall'immenso dominio della medesima, per [1v] seguire i voli della sublime metafisica che l'autore dispiega nella sua opera. Tuttavia, giacché non fa egli dell'uomo un essere immaginario, immateriale, quasi senza corpo, come ne parlano le tante e discordanti scuole Kantiste, ma lo considera qual è, col soccorso dell'anatomia e della fisiologia, ho potuto sentire il pregio delle sagge applicazioni ch'ei fa di queste scienze

---

Genova, Gravier, 1814) e a quelle del fratello Giuseppe, docente di chimica farmaceutica all'Università di Genova fra il 1804 e il 1836 (pp. 390-391 e 395).

<sup>7</sup> Lettera del 10 maggio 1827, c. 1r (Clerici, *Intorno a undici lettere*, p. 161; si cita dall'autografo, in BCP, Ms. Com. 502.5°); nel 1824 il Poggi aveva finanziato la stampa dei quattro volumi della *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* (Parigi, Didot) del Botta. Rivolgo un ringraziamento ai dottori Massimo Baucia e Pietro Poggi, della Biblioteca Comunale di Piacenza, per l'assistenza prestata nel corso delle ricerche.

<sup>8</sup> A c. 1r (BCP, Ms. Com. 268.2°); F. Tagliafichi (*I «Frammenti d'un poema [...]»*, pp. 19-20) identifica in questi versi la prima redazione di due segmenti del poema (libri II, p. 134.3-5 [«Ma d'innoltrare non dispera, ad onta / Di due nascenti temerarie sette, / Dell'aspro Norte nei burron nutrite»], e V, p. 357.1-6 [«Né mi arride quel Vero, che del cupo / Sen di nube Platonica traendo / Va tenebrosa setta, a cui son pingue / Cibo, idee gonfie di pomposo nulla, / E avviluppate in barbaro linguaggio / Setta, del Norte nei burron pur nata»]).

ed ammirare ad un tempo l'estensione delle conoscenze di lui; il quale si crederebbe, piuttosto che d'altri, un sacerdote d'Esculapio.<sup>9</sup>

Sono qui già riconoscibili alcuni dei più notevoli assunti del poema, rispecchiamento dell'ideologia illuministica dell'autore, impegnato a combattere il pregiudizio, l'ignoranza e la superstizione attraverso il rifiuto di ogni trascendenza e opzione metafisica, la fiducia illimitata nelle possibilità della scienza moderna, la critica serrata a «una così detta Filosofia, uscita dalle nordiche nebbie, e che nelle pubbliche scuole va spargendo tenebre Plotiniane»<sup>10</sup>, unita alla condanna delle recenti pratiche delle «amene lettere che, abbandonati i greci ed i latini esemplari, più non vogliono pasciute che di stranezze e della barbarie di secoli, che s'aggitavano per escire appunto dalla barbarie»<sup>11</sup>. Più precisamente, il passo sembra riproporre in sintesi l'articolata esortazione in versi al destinatario del poema, perché rifugga la cosiddetta filosofia «metafisicante», dotata «di parole barbare, e d'oscure / Idee», e unicamente in grado di ispirare una «scienza [...] inetta e vana», che

Nulla mai seppe, nulla mai scopro;  
Solo di strane e folli idee le menti  
Seppe imbrattar, dalle scienze vere  
Distor gl'ingegni, e con sopor di ciance  
A torba notte condannare il mondo.<sup>12</sup>

Durante la residenza francese il Poggi sembrava del resto dimostrare un attaccamento speciale alla composizione poetica; risale ad esempio al principio degli anni Trenta la traduzione (con il titolo *La Teomachia*), in sestine di endecasillabi, dell'irriverente poema eroicomico *Le guerres des dieux*, pubblicato nel 1795 dal poeta creolo Evariste de Parny<sup>13</sup>.



<sup>9</sup> C. 1r-v (BCP, Ms. Com. 268.2°).

<sup>10</sup> Lettera al Maggi del 5 gennaio 1835, c. 1v (BCP, Ms. Com. 268.2°). Così nella già citata lettera del 25 marzo 1830: «Bevvi un tempo alla scuola di Locke, di Condillac e Bonnet, e di Cabanis, ai quali unisco oggi il Broussais (*de l'irritation etc.*) e alla mia età, è difficile mi possa in guisa alcuna adattare alle dottrine tedesche e scozzesi» (c. 1v). Risulta per lo meno singolare, a detta del Poggi, che la «nostra / Colta e schiarita età que' tristi sogni / Dalla negra urna in vil fango sepolta / Tragga e al di mostri; che l'oscuro gergo / Di Porfirio, Plotin, Tamblico e Proclo, / Nato per far ispiritar le belve, / Tra noi risuoni audace, ed all'ignara / Credula gioventù serva di pasto» (*Frammenti*, p. 26.7-14).

<sup>11</sup> Di nuovo il 5 gennaio 1835, c. 1v; nella stessa occasione il piacentino ringrazia l'interlocutore per avergli «fatto conoscere due bravi giovani, cultori fervidi delle vere scienze, che a doverlo studiate e senza spirito di sistema ci conducono a scoprire le più importanti segreti dell'eterna ed imutabile Natura» (c. 1r).

<sup>12</sup> *Frammenti*, pp. 14.15, 15.2-3 e 17.13-18.

<sup>13</sup> *La Teomachia, poema eroi-comico di Ev... P...y, recato in versi italiani da G.G. P.P.*, Parigi, s.e., 1830.

## 4.

# MESSICO IN VERSO E IN PROSA

1. – Truppe francesi appoggiate da Spagna e Inghilterra attaccano Veracruz nel gennaio 1863 e, pochi mesi dopo, entrano vittoriose a Città del Messico; un plebiscito decreta la fine della repubblica e l'avvento della monarchia. L'aggressione suggerisce a Giosuè Carducci un'appassionata requisitoria contro l'Europa («albergo di tiranni», «prigion fella / Di plebi oppresse lacerate e smorte»), disposta a conculcare la libertà della giovane nazione centroamericana a vantaggio di un «affamato règolo», bramoso «d'anime e terre» (così nel sonetto *Per la spedizione del Messico*)<sup>1</sup>. Incoronato imperatore del Messico il 10 aprile 1864, Massimiliano d'Asburgo instaura una monarchia moderata, osteggiata dai liberali capeggiati dall'indio Benito Juárez. Rimasto privo del sostegno europeo, oppresso da difficoltà amministrative e finanziarie, in contrasto con le gerarchie ecclesiastiche e incalzato dalle milizie repubblicane sostenute dagli Stati Uniti, al principio del 1867 Massimiliano si rifugia con il proprio esercito a Querétaro, dove subisce per oltre due mesi l'assedio; imprigionato e processato, viene fucilato il 19 giugno 1867.

Undici anni dopo Carducci ne rievocherà le vicende sfortunate nelle strofe saffiche intitolate a *Miramar*, il castello fatto edificare da Massimiliano in prossimità di Trieste, come «nido d'amore» per la futura sposa, Carlotta del Belgio<sup>2</sup>. Nella finzione poetica, la partenza della coppia imperiale per il Messico in un «dolce / mattin d'aprile» viene accompagnata da infausti presagi. L'attualità degli eventi narrati non impedisce al poeta di attingere alla storia e alle tradizioni religiose messicane, conosciute at-

---

<sup>1</sup> G. Carducci, *Levia gravia*, a cura di B. Giuliattini, Modena, Mucchi, 2006, p. 101 (si citano i vv. 1-2 e 12-13).

<sup>2</sup> Si è di recente occupata della rappresentazione letteraria dell'imperatore A.M. González Luna Corvera, *Dalla Lombardia al Messico: Massimiliano d'Austria tra letteratura e storia*, in *Milano e il Messico. Dimensioni e figure di un incontro a distanza dal Rinascimento alla Globalizzazione*, a cura di M.M. Benzoni e A.M. González Luna Corvera, Milano, Jaca Book, 2010, pp. 107-136 (per l'ode carducciana, pp. 112-113).

traverso accreditate opere di divulgazione<sup>3</sup>; la sfinge di pietra collocata sul molo di Miramare assume evocative sembianze (Giovanna la Pazza, Maria Antonietta d'Asburgo), tramutandosi infine nell'«irta faccia gialla» di Montezuma, il re azteco imprigionato dagli spagnoli al séguito di Hernán Cortés. Come poi Napoleone Eugenio, unico figlio di Napoleone III, ucciso da guerrieri Zulu nel giugno 1879 durante una spedizione inglese in Sudafrica (l'episodio apre l'ode *Per la morte di Napoleone Eugenio*)<sup>4</sup>, Massimiliano sembra destinato a dover scontare le colpe degli antenati, al cui comando obbedivano i *conquistadores*. Non sarà un canto «d'amore e d'avventura» accompagnato da «suono di chitarre» ad accoglierlo nella «Spagna de gli Aztechi»; la maledizione di Huitzilopotli, il dio guerriero che, dal suo tempio nascosto nella foresta tropicale, riconosce il sangue della prossima vittima, si abbatte sul «rinato / fiore d'Asburgo», in grado di placare con il proprio sacrificio propiziatorio la «grand'alma di Guatimozino», l'ultimo monarca azteco messo a morte dagli oppressori spagnoli<sup>5</sup>.

2. – L'interesse di Carducci per il Messico non è isolato, e può esemplificare, divenendone una sorta di *specimen*, una curiosità comune nella pubblicistica italiana dei secoli XVIII e XIX. Le terre americane esercitano sul vecchio continente un fascino che non conosce cedimenti, testimoniato dalla dibattuta questione se le popolazioni amerinde siano da ritenersi inferiori a quelle europee<sup>6</sup>, oltre che dalla diffusione di cronache e opere storico-didascaliche su luoghi e popoli del Nuovo Mondo<sup>7</sup>. Il passato e

<sup>3</sup> Cfr. M. Valgimigli, *Carducci a Trieste*, in *Carducci allegro*, a cura di M.V. Ghezzi, con un fotoraconto su Casa Carducci di R. Renzi e A. Masotti, Bologna, Cappelli, 1968, pp. 195-199, a p. 197.

<sup>4</sup> «Questo la inconscia zagaglia barbara / prostrò, spegnendo li occhi di fulgida / vita sorrisi da i fantasmi / fluttuanti ne l'azzurro immenso» (G. Carducci, *Odi barbare*, a cura di G.A. Papini, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1988, p. 54).

<sup>5</sup> *Miramar*, vv. 30, 21-22, 59, 41-43, 75-76, 77 (Carducci, *Odi barbare*, pp. 66-68).

<sup>6</sup> Illustrano i momenti del dibattito A. Gerbi, *La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica (1750-1900)*, nuova edizione a cura di S. Gerbi, con un saggio di A. Melis, Milano, Adelphi, 2000 (precedentemente, Milano - Napoli, Ricciardi, 1945, 1955 e 1983); S. Buccini, *Il dilemma della Grande Atlantide. Le Americhe nella letteratura italiana del Settecento e del primo Ottocento*, con prefazione di F. Fido, Napoli, Loffredo, 1990, pp. 13-46 (poi anche in trad. inglese, per cura di R. Giammanco, University Park, The Pennsylvania State University Press, 1997). Su alcuni aspetti più propriamente sociologici della conquista cfr. T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, nota introduttiva di P.L. Crovetto, Torino, Einaudi, 1992 (*La conquête de l'Amérique. La question de l'autre*, Paris, Éditions du Seuil, 1982).

<sup>7</sup> Offre un quadro d'insieme Buccini, *Il dilemma della Grande Atlantide*, pp. 47-110. Con riferimento specifico al Messico, si vedano A. Gerbi, *La natura delle Indie Nove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernandez de Oviedo*, Milano - Napoli, Ricciardi, 1975; *Cronisti delle Indie, Messico e Centroamerica*, introduzione, scelta e note di S. Serafini,

la civiltà messicani non fanno eccezione; della *Historia de la conquista de México*, ultimata nel 1684 dal religioso spagnolo Antonio de Solís y Rivadeneyra e immediatamente assunta a fonte privilegiata per la conoscenza dell'impero azteco, si contano più di settanta edizioni, con versioni nelle principali lingue europee<sup>8</sup>. Quella italiana del fiorentino Filippo Corsini viene accolta con favore unanime (alla *princeps* del 1699 tiene dietro un'edizione veneziana, ristampata più volte)<sup>9</sup>, e ispira al pastor arcade Lorenzo Magalotti, noto in accademia come Lindoro Elateo, una canzonetta celebrativa (*incipit* «Qual nuovo giubbilo»). Accompagnato dal suono di «Allegri timpani, / Festosi cantici, / Ritorte buccine / Guernite d'or», l'immaginario corteo chiamato a festeggiare il «gran Tucidide» spagnolo e il suo traduttore riunisce disinvoltamente la «Gioventù barbara» americana e il «magnanimo» Cortés («Colui, che 'l Messico / Volle per vittima / Del suo valor»), consegnato ora a fama immortale dall'*Historia*, dopo aver ottenuto il ben più tangibile «imperio / D'un Mondo»<sup>10</sup>.

I Paesi centroamericani si affacciano nuovamente in Arcadia per iniziativa dell'abate fiorentino Marcello Malaspina, autore del ditirambo *Bacco in America* (recitato ai compastori nel carnevale del 1721), divertita risposta al *Bacco in Toscana* di Francesco Redi, del 1685<sup>11</sup>. Ad essere esaltata in versi è questa volta la cioccolata, fra i prodotti d'oltreoceano più apprezzati in Europa, capace di sedurre finanche la divinità preposta al vino, persuasa infine a mutare preferenze alimentari e nazionalità: «Né più appellisi il Toscano, / Ma il gran Bacco Americano». Al termine

---

Milano, Cisalpino - Goliardica, 1983; M.M. Benzoni, *La cultura italiana e il Messico. Storia di un'immagine da Temistitan all'Indipendenza (1519-1821)*, Milano, Unicopli, 2004; il già ricordato volume collettaneo *Milano e il Messico*.

<sup>8</sup> Sulla *Historia de la conquista de México, población, y progressos de la América Septentrional, conocida por el nombre de Nueva España* [...] (Madrid, Bernardo de Villadiego, 1684), si rinvia alla scheda di M. Balzano, *I confini del sole. Leopardi e il Nuovo Mondo*, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 60-62.

<sup>9</sup> *Istoria della conquista del Messico, della popolazione, e de' progressi nell'America Settentrionale conosciuta sotto nome di Nuova Spagna, scritta in castigliano da Don Antonio De Solis* [...] e tradotta in toscano da un'accademico della Crusca [F. Corsini], Firenze, Stamperia di S. A. S. per Gio. Filippo Cecchi, 1699; cfr. Benzoni, *La cultura italiana e il Messico*, p. 205.

<sup>10</sup> *Rime degli Arcadi*, Roma, 1716-81, 14 voll. (i voll. I-XI presso Antonio De Rossi, il XII «per Niccolò e Marco Pagliarini», il XIII e il XIV «presso Paolo Giunchi»), nel vol. IV, 1717, pp. 237-238 (nell'ordine, i vv. 1, 3-6, 27, 10, 32, 22-24, 33-34). Sulla raccolta si rinvia a S. Baragetti, *I poeti e l'Accademia. Le «Rime degli Arcadi» (1716-1781)*, Milano, LED, 2012, pp. 9-170; quanto al Magalotti, cfr. la 'voce' di C. Preti - L. Matt nel *Dizionario biografico degli Italiani* [d'ora in poi *DBI*], vol. LXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007, pp. 300-305.

<sup>11</sup> *Bacco in Toscana. Ditirambo di Francesco Redi accademico della Crusca con le Annotazioni*, Firenze, Matini, 1685 (da ultimo nell'edizione, con una scelta delle *Annotazioni*, a cura di G. Bucchi, Roma - Padova, Antenore, 2005).

di un'ampia digressione linguistica sulla denominazione più conveniente alla bevanda (in accordo con l'Accademia della Crusca, ad avere la meglio è la forma 'cioccolata'), il componimento si avvia a conclusione su una festevole scena corale, in cui il nettare messicano viene concordemente acclamato sovrano d'ogni «beva»<sup>12</sup>. Sottratta alla «gente / Così strana, / E inumana, / Sconosciuta, e sconoscente» delle regioni mesoamericane (come sentenza nel 1736 Francesco Arisi, vicecustode della colonia arcadica cremonese), la «Principessa / Delle care arcinobili Bevande» attira ripetutamente le attenzioni dei poeti, e regala una certa visibilità al Messico, sua patria elettiva<sup>13</sup>.

La «Messicana cioccolata» avvia significativamente la lista delle esotiche squisitezze che, a giudizio del gesuita bassanese Giambattista Roberti, paiono meglio soddisfare i dettami della Moda, «Fata accorta, e lusinghiera», alla quale «Merciaj spargono voti, / Orafi, Velettai, Sarti devoti»<sup>14</sup>. Ancora, insieme ai più remunerativi «oro de' Peruvj regni» e «argento Potosin», il poeta-filosofo bresciano Giuseppe Colpani, *habitué* del gruppo milanese raccolto intorno ai fratelli Verri e collaboratore del «Caffè», include nel catalogo dei tesori assicurati all'«ingorda Europa» dalle esplorazioni geografiche «l'amica bevanda Messicana», destinata (con un sovrappiù di esotismo) a «coronar le Giapponesi tazze»<sup>15</sup>. Come

<sup>12</sup> *Rime degli Arcadi*, vol. IX, 1722, p. 386 (vv. 528-529, 532), ora anche in M.C. Albonico, *Una golosità letteraria: cioccolata in versi*, Milano, Diritto allo studio - Università cattolica, 2008, p. 84 (in generale, pp. 45-53); e cfr. P. Camporesi, *Il brodo indiano. Edonismo ed esotismo nel Settecento*, Milano, Garzanti, 1998, pp. 109-122. Ad Automedonte Abeadico (questo il nome pastorale del Malaspina, sul quale cfr. R. Barotti in *DBI*, vol. LXVII, 2007, pp. 784-785) è altresì ascrivibile il ditirambo *Sopra la nuova Bevanda detta Alchermes liquido*, per la quale il poeta, accogliendo un'opinione del tempo, ipotizza un'origine fiorentina anziché araba (cfr. M. Malaspina, *Saggi di poesie diverse [...]*, Firenze, Paperini, 1741, pp. 37-45).

<sup>13</sup> Si citano i vv. 25-28 e 21-22 del ditirambo (F. Arisi, *Il cioccolato. Trattenimento ditirambico [...]*, Cremona, Ricchini, 1736, pp. 2 e 1); l'introduzione *Al leggitore* propone un'ampia rassegna bibliografica sulla «sì celebre forastiera Bevanda, ora sì familiare, e dimesticata» (4 pp. non numerate, a p. [I]). Si vedano Albonico, *Una golosità letteraria*, pp. 85 e 55-68, che presenta una rassegna di testi settecenteschi sul tema (pp. 11-44); e Benzoni, *La cultura italiana e il Messico*, pp. 240-246.

<sup>14</sup> «Intanto Messicana cioccolata / Altri bea, che già fuma occhiuta e odora; / Altri l'ambrosia tenera e gelata / Del sorbetto, che fragola colora; / Altri gli ignei liquor di vite nata, / O d'Espero ne' regni, o dell'Aurora; / E chi m'ascolta abbia Egizian caffè, / Col-la Chinese placida erba tè» (*La Moda. Poemetto*, in *Raccolta di varie operette del Padre Giovambattista Roberti della Compagnia di Gesù*, Bologna, dalla Volpe, 1767-95, 8 voll., nel vol. I, pp. I-XCIX, a pp. XXII e XXIII: ottave XI e, a testo, XII, vv. 1 e 7-8). Cfr. Camporesi, *Il brodo indiano*, p. 130.

<sup>15</sup> *Opere del cavaliere Giuseppe Colpani di Brescia. Nuova, e compita edizione*, Vicenza, Turra, 1784-94, 5 voll., nel vol. I, p. 192 (dai vv. 90-94 degli sciolti *Al Sig. Dottore Giovanni Lami*, assegnabili al 1769); «Il Peruvio oro, il Potosino argento» vengono riproposti in abbinamento nel sonetto-ritratto *Cristoforo Colombo* (*ivi*, vol. IV, [1790],

il poeta chiarisce a Nice (controfigura della marchesa Paolina Castiglioni, dedicataria del poemetto *Il cioccolato*), intenta a degustare una tazza del «Nettare American», l'importazione dei prodotti coloniali contribuisce a incrementare «l'elegante Lusso» (con «il viver dolce, e le delizie, e gli agi» ignoti prima della conquista) e a vivacizzare l'economia; più in generale, gli scambi mercantili con il Nuovo Mondo concorrono al benessere dell'uomo e al conseguente accrescimento delle arti e del pensiero speculativo<sup>16</sup>.

Non è da meno il caffè che, oltre a disputare con il cioccolato la preferenza degli intenditori, si impone come soggetto ampiamente praticato nella poesia didascalica sette-ottocentesca<sup>17</sup>. Constatata l'ardua reperibilità dell'arbusto in Oriente (suo territorio d'origine), al gesuita ferrarese Lorenzo Barotti non rimane che confidare nelle «Americane prode» per un adeguato approvvigionamento dell'Europa; nella chiusa del poemetto eziologico *Il caffè* (1781) rammenta infatti che l'intraprendente Francia («il Gallo trovator di mode») ha provveduto da ultimo a introdurre la coltura nel nuovo continente<sup>18</sup>.



p. 216, al v. 9). Sul Colpani si veda la 'voce' di F.R. De' Angelis in *DBI*, vol. XXVII, 1982, pp. 477-478.

<sup>16</sup> Cfr. *Il cioccolato*, da cui si citano i vv. 3, 52 e 54 (Colpani, *Opere*, vol. II, 1784, pp. 45-58); per la posizione del bresciano sul controverso tema del commercio si rinvia a M. Corsi, «Nuova e peregrina merce». *La letteratura 'filosofica' di Giuseppe Colpani nella Brescia di secondo Settecento e primo Ottocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005, pp. 181-194 (in particolare, pp. 190-191). Quanto alla discussione sul lusso, fra XVII e XVIII secolo, si vedano i contributi di F. Arato, «Un'avara malinconia». *La discussione sul lusso in Italia*, e C. Borghero, *Il lusso tra Francia e Italia*, in *L'amabil rito. Società e cultura nella Milano di Parini. Tomo primo. Letteratura e società*, a cura di G. Barbarisi, C. Capra, F. Degradà e F. Mazzocca, Milano, Cisalpino, 2000, pp. 237-251 e 205-235; dello stesso Borghero, cfr. *La polemica sul lusso nel Settecento francese*, Torino, Einaudi, 1973.

<sup>17</sup> Si rinvia al catalogo di C. Berardo, *Caffè da leggere*, Torino, L'Ambaradan, 2005; per il cioccolato, Ead., *Cioccolato da leggere*, Torino, L'Ambaradan, 2004. Sull'ostracismo ancora talvolta opposto, in pieno Settecento, alla diffusione della bevanda, cfr. G. Gaspari, *La cultura a Milano nell'età dei Lumi. Per una rivisitazione problematica*, in *Le buone dottrine e le buone lettere. Brescia per il bicentenario della morte di Giuseppe Parini, 17-19 novembre 1999*, a cura di B. Martinelli, C. Annoni e G. Langella, Milano, Vita e Pensiero, 2001, pp. 3-19, a pp. 13-15. Nel trattato *Della preservazione della salute de' letterati, e della gente applicata e sedentaria [...]* (Venezia, Zatta, 1762), anche Giuseppe Antonio Pujati riserva la propria attenzione alle due bevande, difendendole dai pregiudizi correnti e discutendo delle qualità del cioccolato aromatizzato, secondo la ricetta della «né cattiva, né indocile, ma non illuminata gente» messicana (p. 364, e si vedano le pp. 351-369); cfr. M. Riva, *Saturno e le Grazie. Malinconici e ipocondriaci nella letteratura italiana del Settecento*, Palermo, Sellerio, 1992, pp. 61-62.

<sup>18</sup> L. Barotti, *Il caffè. Canti due*, Parma, Stamperia Reale, 1781, p. 37 (canto II, ottava 53, vv. 7-8); sull'autore cfr. I. Zicàri in *DBI*, vol. VI, 1964, pp. 487-489.